

A modificarsi dev'essere la qualità del tempo, questa "invenzione degli uomini incapaci di amare". E allora anche la fatica diventa compagna di gioco, perché il bello delle avventure è che ci fanno sentire più leggeri quando abbiamo fatto il nostro fino in fondo. Allora il tempo rubato allo Stato diventa potenzialmente tempo per la rivoluzione.

Le occupazioni hanno attraversato il deserto sociale di Trento, attraendo gli insoddisfatti della movida cittadina come i solidali nei momenti di attacco repressivo, così come alcuni lavoratori in cerca di complicità per le loro lotte.

È questo insieme che istituzioni e Questura - le cui dichiarazioni e le cui pratiche si sovrappongono e si sostituiscono a vicenda, con il sindaco che sprona il questore e quest'ultimo che suggerisce come affrontare politicamente il "problema anarchici" - vogliono spezzare. Sta a noi, ora, capire come rafforzarlo ulteriormente, quell'insieme, senza scadere nella banale ripetizione e senza indietreggiare di un millimetro.

Quella di via Mattioli è stata - nella pratica come nelle discussioni - un'occupazione "anfibia" (un po' di terra e un po' di mare, per dir così): una casa e allo stesso tempo uno spazio aperto di lotta. Le occupazioni di Trento sono state precedute, nel febbraio scorso, dalla "casa della nonna" di Rovereto, un'esperienza di occupazione da parte di un gruppo di senza casa e di solidali durata due mesi e mezzo. Insomma, in cinque mesi si sono viste e sperimentate situazioni diverse che non vanno mescolate alla rinfusa.

Come andare avanti? Come porre la questione delle case vuote, degli sfratti ecc. senza rinunciare al potenziale creatosi tra un bel giro di compagni e compagne che vogliono di più, molto di più di un tetto sulla testa?

Dobbiamo forzare i muri dei ghetti in cui cercano continuamente di confinarci, e fare degli spazi di vita e di lotta che ci prendiamo l'abbozzo di esperienze rivoluzionarie che mettano in gioco niente meno di questo: tutto. Non ci interessa parlare di piazza Taksim o del Rojava senza parlare di noi, di ciò che vuole ciascuno di noi, della vita per cui ci battiamo, come abbiamo cominciato a fare in una bella serata a Villa Assillo.

Tutto ci dice che dovremmo affrontare anche una repressione che non si annuncia da poco: dalle misure cautelari all'inchiesta per "associazione sovversiva con finalità di terrorismo", dalla richiesta di sorveglianza speciale ai processi che arriveranno. Ci vogliono stroncare le gambe, è evidente. Ma con diversi compagni e compagne ci si è conosciuti anche fronteggiando gli arresti e poi il processo per l'operazione "Ixodidae", diretta contro il movimento anarchico trentino, traendo spunti dagli aspetti positivi e dai limiti delle iniziative organizzate insieme. La composizione assai variegata di chi ha partecipato alla recente mobilitazione contro la sorveglianza speciale è stata un ulteriore segno degli intrecci solidali costruiti nel tempo.

Insomma, i materiali che abbiamo forgiato o che sono caduti a due passi da noi cominciano ad essere vari e ricchi. Sta a noi trovare l'alchimia più potente, quella che permette di trasformare allo stesso tempo la realtà circostante e le nostre vite.

Come abbiamo già scritto, "esiste un assillo che, quando ti punge, ti cambia la vita. È solo l'inizio".

ottobre 2015
alcuni assillanti

RESISTE

PUNGI, ASSILLO, PUNGI SU ALCUNE OCCUPAZIONI IN TRENTINO

La storia delle occupazioni in Trentino, anche se non paragonabile a quella dei contesti metropolitani, comincia a essere piuttosto ricca.

Lo scopo delle note presenti è quello di abbozzare alcune riflessioni sulla questione degli spazi.

Se rifiutiamo di considerare la pratica dell'occupazione e dell'autogestione degli spazi un terreno di lotta a sé stante, ci pare che siano proprio i conflitti che hanno attraversato il Pianeta nell'ultimo decennio a porre il problema dei luoghi di vita quale base e prodotto delle tensioni rivoluzionarie.

In una fase storica in cui la fabbrica capitalista si è diffusa all'intera società, è il territorio nel suo insieme a diventare fonte e oggetto di dominio e di sfruttamento. Non è certo un caso se dal Messico alla Valsusa, dalla Turchia all'Egitto, dagli Stati Uniti alla Grecia, dalla Francia al Rojava, alcune delle lotte e delle esperienze di autorganizzazione più significative abbiano avuto negli spazi - una valle, un parco, una piazza, una città, una regione - la propria causa scatenante e la propria posta in gioco.

In questo si mescolano diversi fattori.

La popolazione spinta ai margini delle città, senza casa, nelle baracche, sotto i ponti, nei parchi è in vertiginoso aumento. Se la maggior parte della popolazione mondiale vive in città - il tasso di urbanizzazione più alto della storia -, un terzo di essa (cioè più di un miliardo di esseri umani) si ammassa negli slums, nelle bidonville, tra le lamiere, i cartoni e la spazzatura.

Lo stato di guerra permanente e il funzionamento quotidiano del disastro capitalista hanno riempito il Pianeta di sfollati, profughi, emigranti, apolidi, un'umanità in eccesso da relegare nei luoghi del bando: periferie, campi di internamento, prigioni. Basteranno due dati relativi al faro della civiltà democratica, gli Stati Uniti. In Nord America ci sono ormai più prigionieri che contadini. Su circa 250 milioni di abitanti, oltre due milioni sono detenuti (una percentuale paragonabile alla Russia di Stalin). Aggiungiamo che ogni anno la polizia statunitense ammazza circa 500 persone, in gran parte neri o latinoamericani. Chi è non in galera o non vive in una bidonville deve comunque stare attento a girare per strada.

Al fatto di avere colonizzato l'intero Pianeta, il capitale risponde cercando di oltrepassare di continuo i propri limiti di espansione. Da un lato entra, con le manipolazioni genetiche, con la fisica subatomica e la biologia molecolare, nei processi vitali stessi della specie. Chi già negli anni Settanta diceva che "la rivoluzione parte dal corpo" ha involontariamente anticipato l'attuale tendenza del dominio. La ricombinazione del vivente è il sogno totalitario di produrre e controllare le basi stesse della natura e della società. Ma l'intervento sul territorio è tutt'altro che finito. Lo scontro sulle infrastrutture, sulla logistica, sulle cosiddette Grandi Opere è, assieme alla guerra per le "risorse naturali" in esaurimento, il volto del presente. Per cogliere il ruolo della logistica nel mondo contemporaneo, ad esempio, è sufficiente pensare, di riflesso, a come il terreno di scontro si sposti sempre più spesso dai luoghi di produzione agli snodi delle merci. Più in generale, "gentrificazione" delle città e dei parchi, trasporti integrati, privatizzazione di fiumi e laghi sono progetti che implicano lo stravolgimento di valli e quartieri e la deportazione di milioni di esseri umani.

In tal senso, nella resistenza a questi progetti non c'è nulla di localistico, ma una posta in gioco universale. Di più: sono le lotte stesse a creare dei luoghi, che viceversa sarebbero anonimi corridoi per le merci e asettici contenitori di non-vita. Dire oggi che una battaglia è locale non è una ragione contro di essa, ma un segno della sua presa sul mondo, l'inizio possibile di un sabotaggio degli ingranaggi dell'"Astratto che oggettiva", come diceva il visionario William Blake, cioè di un Capitale che si fa concreto nei suoi apparati di controllo e di sfruttamento.

l'assillo continua

Se c'è una critica che invece si può fare a molte esperienze di occupazioni di spazi è che esse non creano affatto dei luoghi, ma sono la versione attivista della passività senza radici, dell'effimero, del virtuale.

La parabola dei centri sociali autogestiti - ancora dirompenti negli anni Ottanta, recuperati a metà degli anni Novanta e divenuti in seguito divertifici o riproduttori di mero racket politico - è emblematica.

Le occupazioni che mantengano uno spirito conflittuale e sovversivo - cioè che non mediano con le istituzioni e che non si convertano in nicchie di mercato per consumatori dal gusto "alternativo" - sono ormai altra cosa. Sono spazi in cui non si organizzano eventi, ma in cui si vive e in cui ci si organizza. Situazioni che sfuggono all'illusione della "vita alternativa" solo intrecciando e intensificando le lotte, radicalizzando il senso individuale e collettivo dell'avventura. Spesso è tra quelle mura lontane dai comfort che la generazione "net" impara ad usare un piede di porco, una cazzuola, una saldatrice. Lì, non certo nelle aule universitarie, si può imparare a ragionare criticamente, a parlare, o anche solo, banalmente, a riassumere ad altri il contenuto di un libro.

A parte la breve esperienza del Molino Vittoria, occupato a Trento nell'aprile del 1994, la storia delle occupazioni senza mediazioni comincia a Rovereto nei primi anni Duemila (dal 2002 al 2007: ex Peterlini, Bocciodromo I, II, III, ex Bimack).

Dopo l'occupazione per una sera della Palazzina Liberty di piazza Dante contro le retate ai danni degli immigrati, nel settembre del 2009 viene occupato l'ex Asilo di via Manzoni a Trento (l'"Assillo"), sgomberato, rioccupato e sgomberato nel giro di due mesi. Fino al marzo del 2015, con il nuovo Assillo.

Dall'Assillo a Villa Assillo, per quasi quattro mesi, tra il marzo e il luglio del 2015, a Trento è circolata un'aria nuova. La partecipazione a queste due esperienze di occupazione è stata piuttosto intensa, di sicuro la più significativa avvenuta in città. I motivi vanno cercati nella realtà di Trento, in cui la maggior parte dei giovani sono sempre più oscillanti tra l'esamificio universitario, lavori ogni giorno più precari e la cosiddetta movida serale. Se il primo Assillo ha allargato la partecipazione a giovani compagni trentini, il secondo si basava su di una rete di relazioni già consolidata. Da un lato l'esperienza dello spazio anarchico "El Tavan" e le numerose iniziative in città, dall'altro l'intensificarsi degli incontri tra gli studenti universitari "ingrati del benessere trentino", per dirla alla De André. Il nuovo slancio assunto dall'aula Rostagno di Sociologia - come dimostrano i ripetuti tentativi di chiederne la chiusura, dalle liste universitarie vicine ai neofascisti per arrivare al nuovo questore D'Ambrosio - è stata una spina nel fianco di chi vorrebbe assegnare agli studenti universitari queste uniche funzioni sociali: alimentare una ricerca tecno-scientifica sempre più finalizzata al controllo, arricchire i commercianti e pesare sugli affitti cittadini. Tra le tante esigenze che hanno spinto ad occupare, c'è anche quella di smettere di arricchire i padroni di case della città.

Altra esperienza che ha permesso a persone con diversi percorsi di conoscersi e di stabilire rapporti di fiducia è stata l'assemblea antifascista a Sociologia, nel primo periodo uno spazio di confronto e di azione quasi quotidiano. Discutere nei locali di via Verdi dei problemi che attraversano la città ha fatto sì, tra l'altro, che la facoltà di Sociologia continuasse e continui a essere un luogo frequentato da chi lotta, da una collettività che va oltre gli studenti universitari: un'anomalia che la Questura tenta in ogni modo di normalizzare.

Ma gli incontri, se non avvengono quasi mai senza occasioni di rottura nella trama della normalità, non si svolgono nemmeno nel vuoto pneumatico di ciò che sta loro attorno. Non si è partiti dalle occupazioni: si è giunti ad esse con dei percorsi di conoscenza e di affinità. La comune partecipazione alle mobilitazioni in solidarietà con la Valsusa del febbraio-marzo 2012 - tra cui il presidio di tre giorni e tre notti in piazza Duomo -, l'esperienza del blocco della trivella a Marco nell'ottobre del 2014 e il contrasto alla presenza e alle aggressioni fasciste sono stati alcuni dei momenti più significativi. Senza scordare il giro punk-hardcore cresciuto negli anni fra Rovereto e Trento, che ha fatto incontrare durante i concerti centinaia di ragazzi e ragazze, e che ha mantenuto costante la pratica di prendersi e di autogestire gli spazi senza chiedere il permesso a nessuno.

Se il confronto teorico è molto importante, stante il vuoto di idee sovversive generale, è indubbio che, soprattutto in questa fase storica, sia sempre più difficile discutere realmente di qualcosa se quel qualcosa non ci coinvolge in prima persona. L'esperienza è altra cosa da una sommatoria di iniziative che si susseguono. Nasce e si affina quando si affrontano problemi difficili, passaggi che richiedono determinazione e insieme slancio creativo. Facciamo un esempio. Durante lo sgombero di Villa Assillo e della contestuale perquisizione a "El Tavan", Questura e giornali hanno dato ampio risalto al sequestro di bandiere, caschi e scudi. Ebbene, quegli oggetti sono strettamente collegati a ciò che si è vissuto negli ultimi anni (in città come nel resto del mondo).

Quando le aggressioni neofasciste sono settimanali, persino i volantaggi e gli attacchinaggi pongono il problema dell'autodifesa. Quando la polizia carica e gasa i presidi di piazza, scendere in strada senza caschi, scudi e maschere antigas è da incoscienti. Esperienza fatta a più riprese da studenti, operai, valligiani, compagni. Quando non ci si sottrae allo scontro - cioè quando non ci si accontenta di una protesta tanto simbolica quanto inutile -, il problema della violenza esce dai polverosi scaffali delle biblioteche e diventa terreno di confronto quotidiano. Ma non si tratta solo di "risposte pratiche adeguate", come una certa visione efficientista suggerisce. Si tratta anche di una frattura morale nelle proprie vite. Quando si separa ciò che si percepisce con i propri sensi da ciò che rappresentano i mass media; quando si oppone ciò che si sa e si sente come giusto a ciò che viene imposto come legale, gli incontri con altri diventano sì più pericolosi, ma anche più intensi.

Negli ultimi anni, in Italia come nel resto del mondo, le manifestazioni che si sono trasformate in sommossa sono state sempre più numerose. La realtà del Trentino, per quanto pacificata, non è altrove rispetto a ciò che accade sul Pianeta Terra. I lacrimogeni, le cariche, le barricate, gli scontri, gli attacchi contro i luoghi dello Stato e del capitale entrano nell'immaginario e nella percezione del possibile. Se fino a qualche tempo fa c'era la gara a prendere le distanze persino da qualche uovo di vernice lanciato contro una banca o una sede di partito, ora per sempre più persone simili gesti sono semplicemente il minimo per distinguere un corteo da una passeggiata sindacale. Ne è passato di tempo dal corteo contro lo sgombero del primo Assillo e la pioggia di foglia di via. Le pratiche di quel 7 novembre 2009 avevano portato, oltre all'accusa di "devastazione e saccheggio" poi caduta al processo, ad una reazione isterica durata settimane. Caschi e bastoni sono oggi più serenamente considerati compagni di lotta. Ciò che nella lingua della Questura è la "troppa tolleranza con cui sono state accolte le pratiche degli anarchici" è semplicemente il farsi largo di un conflitto che non riguarda certo solo gli anarchici. E tali non si definiscono parecchi ragazzi che hanno smesso di subire e di delegare.

Senza questo desiderio di conflitto che tracima gli ambiti "militanti", non si spiega tutta la gente che si è trovata in strada insieme per contestare il convegno su Almirante nel palazzo della Regione o per dare il benvenuto a Salvini in occasione del suo comizio a Trento.

Questa situazione - ancora embrionale - non è stato un regalo del destino. Risponde al peggioramento generale delle condizioni di vita e all'evidente inutilità delle trattative con le istituzioni. Ma anche al fatto che i pochi non hanno aspettato all'infinito di diventare molti prima di contestare il monopolio statale della violenza. Ai tanti soloni che ci hanno sempre rimproverato di agire senza che le condizioni fossero mature, rispondiamo che è una vecchia e triste storia quella delle condizioni che maturano da sole. La tradizione degli oppressi c'insegna che quella è la storia della controrivoluzione.

E anche sul cosiddetto isolamento sociale ci sarebbe un bel po' da dire. Che questa sia la nostra condizione, come quella di milioni di esseri umani, è indubbio. Ma ci fa sorridere che chi non ha mai contribuito a determinare una lotta reale e che porta in piazza ormai più bandiere che persone dispensi lezioni a chi cerca testardamente di lanciare il cuore oltre l'ostacolo.

Possiamo dire che le occupazioni siano state una sorta di precipitato per i compagni che si conoscevano già e per gli insoddisfatti che si sono incontrati durante. Le occupazioni non sono certo una panacea, ma hanno delle specificità tutte loro: fanno saltare le separazioni fra il cucinare, il mangiare, il dormire, il discutere, l'organizzarsi e il far festa. Sono anche un bel pretesto - un concerto, una cena, un dibattito, dei lavori collettivi - per avvicinarsi. Non è una questione di radicalità: ci sono state e ci sono pratiche di azione diretta più incisive del fatto di occupare. È più una questione di accelerazione: gli aspetti di se stessi che entrano in contatto sono i più diversi. Per dire: dopo un po' di giorni scopro se le cose che dici in assemblea sull'integrazione fra attività intellettuale e attività manuale, o sulle relazioni amorose, corrispondono davvero alla tua vita quotidiana. Il coraggio nelle situazioni di scontro diventa importante tanto quanto il modo di amare. In tal senso, il passaggio dall'Assillo a Villa Assillo è stato interessante. Se all'occupazione di via Manzoni, per le caratteristiche stesse dello spazio, hanno partecipato centinaia di persone, in quella di via Mattioli si sono approfondite di più le relazioni. È diverso passare ad un concerto gratuito a cui assistono centinaia di persone, o passare in una casa occupata senza che ci sia un qualche "evento" in corso.

Se quelle di spazio e tempo sono le inaggirabili coordinate esistenziali, porre la questione degli spazi liberati significa anche porre la questione del tempo sovversivo. Non pagare l'affitto, affrontare collettivamente la riproduzione delle condizioni di esistenza (mangiare, dormire, stare al caldo ecc.) permette di sottrarre tempo, cioè vita, al Capitale. Ma non basta di per sé avere più ore a nostra disposizione per trasformare il tempo salariato in tempo progettuale. Molte persone - soprattutto giovani - hanno inteso giornate apparentemente libere, ma poi le vivono in modo altrettanto passivo di chi lavora. Non è sufficiente "avere tempo" per darsi dei progetti propri, per affinare il piacere e l'impegno di un grande gioco.